



Kathmandu, Nepal, giugno 2011. Fotografia di Navesh Chitrakar

*«Umiliò se stesso
facendosi obbediente
fino alla morte e alla morte di croce»
(Filippesi 2.8)*

Fil 2, 1-18

2¹Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. ⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù:

*egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio;
⁷ma vuotò se stesso,
assumendo una condizione di servo
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo
⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
⁹Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
¹¹e ogni lingua proclami:
<Gesù Cristo è Signore!>
a gloria di Dio Padre.
¹²Quindi, miei cari, voi che siete sempre stati obbedienti, non solo quando ero
presente, ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con
rispetto e tremore. ¹³È Dio infatti che susciterà in voi il volere e l'operare secondo
il suo disegno d'amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per essere
irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e
perversa, in mezzo a loro voi risplenderete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda
la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso
invano né invano aver faticato. ¹⁷Ma anche se io devo essere versato sul sacrificio
o sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso
modo anche voi godetene e rallegratevi con me.*

Giovedì 12 Maggio 2011

Riflessioni sulla Lettera di San Paolo Apostolo ai Filippesi 2, 1-18

San Paolo, nel primo capitolo della Lettera ai Filippesi, dopo l'incipit nel quale associa a sé Timoteo come suo collaboratore e il ringraziamento, trovandosi in prigione per il solo motivo della proclamazione della fede in Cristo, si rallegra che questo suo stato non abbia costituito motivo di scoraggiamento, ma abbia spinto ancor più i suoi amici filippesi a dare testimonianza della loro fede e a perseverare nella diffusione del vangelo, sua prima preoccupazione e nucleo fondamentale dell'intero brano. La sua stessa prigionia, sopportata dignitosamente, si è rivelata volano di attendibilità. Dopo aver poi comunicato sue notizie personali e aver ringraziato dell'aiuto materiale da loro ricevuto attraverso Epafrodito, li esorta a essere cittadini esemplari, a restare saldi nella fede e soprattutto a rafforzare l'unità e la comunione. In questo momento di sofferenza è, infatti, necessario essere sempre più credibili nel testimoniare l'esperienza del Signore

Gesù vivo tra loro, salvatore e portatore di quella speranza che il mondo greco stentava a trovare e, così uniti, sconfessare gli oppositori pagani che irridevano la loro fede e volevano impedirne la diffusione.

Fin dal primo capitolo è evidente l'intento parenetico, esortativo, che caratterizza la Lettera che, a differenza di altre Lettere di Paolo, (tra le quali spicca la lettera ai Romani), non è prettamente dogmatico -argomentativo.

Nel secondo capitolo l'apostolo si rivolge nuovamente alla comunità di Filippi esortandola riguardo all'impegno di tutti e di ciascuno per una vera comunione tra loro, generata dal vangelo vivo, che va continuamente rafforzata e sempre difficile da conservare, anche per l'ampliarsi della comunità stessa.

Certamente si evidenzia un intento morale, una forte dimensione etica, ma san Paolo non si limita a questo; ai filippesi e a tutti noi indica quale deve essere la fonte attingendo alla quale vivere e lasciare che la vita sia trasformata: l'inserimento del famoso e bellissimo Inno Cristologico, racchiuso come una perla tra la prima e l'ultima parte del capitolo, (6, 11) indica il Signore Gesù come modello ed esempio al quale conformarsi.

Questo brano, sul quale sono stati versati fiumi d'inchiostro, è stato interpretato in due maniere differenti e complementari. Alcuni esegeti sulla scorta del versetto *"Avbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"* (2,5) ritengono che la figura di Cristo ivi descritta rappresenti il modello ideale al quale conformarsi, altri scorgono in Lui il principio, la sorgente da cui ricevere, il prototipo cui riferirsi per essere plasmati.

San Paolo mostra ai filippesi chi era veramente Gesù e come, conoscendolo, guardando a Lui ed entrando con Lui in relazione, ricevere in dono l'energia dello Spirito Santo che opererà in loro per conformarli a Cristo. Il testo ha la duplice valenza di Rivelazione della figura di Cristo e delle sue conseguenze: la necessità di penetrare i sentimenti del Signore per sentire il suo amore, imitarlo e saper cristianamente discernere nelle difficoltà che la vita presenta.

Fil 2, 1-5: "2 ¹Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. ⁵Avbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù".

I versetti 1-5 iniziano con un "se", con una forma dubitativa chiaramente retorica. Paolo sa che sono questi i sentimenti che animano la comunità di Filippi che tanto gli è cara, ma li proietta al futuro in un "dover essere" tipicamente cristiano in cui la dimensione etica-morale è ontologicamente fondata sulla realtà più profonda dell'essere.

Il nostro essere in Cristo esige un "dover essere", un impegno che coinvolge la nostra libertà. Paolo ne indica il senso profondo che costituisce il principio fondante della comunità dei filippesi: è Cristo con la consolazione che da lui proviene, con l'incoraggiamento che deriva dalla carità. Carità e comunione sono termini ambivalenti, vi scorgiamo una dimensione orizzontale: la carità fraterna dei filippesi tra loro, la comunione spirituale che li lega, e una dimensione verticale, teologica: la carità poiché

Dio è carità, la comunione dello spirito intesa come l'azione dello Spirito Santo e non solo come vincolo spirituale umano; accogliamo entrambe le interpretazioni. La compassione va intesa nello stesso senso del fortissimo termine ebraico "rahamim" che significa viscere di misericordia, usato nella Bibbia per esprimere l'amore di Dio, la sua dimensione passionale e affettiva verso il suo popolo, lo stesso amore misericordioso che caratterizza Gesù: scrive Marco (6, 30-34) "*Gesù vide molta folla e **si commosse** per loro, perché erano come pecore sbandate senza pastore.*"

Paolo si appella all'intensa esperienza della fede nei filippesi, la loro non è stata un'adesione intellettuale al vangelo, ma la reale presenza di Dio tra loro ha generato vita, l'ha trasformata, le ha dato colore, senso e profondità.

L'appello di Paolo è sempre rivolto ad avere di Gesù un'esperienza viva e vivificante che è quella di ogni vero cristiano. L'apostolo ci invita a trovare la motivazione profonda del nostro impegno e, anche nei momenti difficili, a fare riferimento all'esperienza aurorale, del principio, trasformante, che Gesù ha portato nella nostra vita, spesso proprio attraverso la mediazione dei fratelli, della chiesa, della comunità.

Paolo rileva l'unanimità del sentire nella comunità che non è l'uniformità del pensiero unico, ma è l'effetto primario generato dallo Spirito Santo. L'unità è il principio su cui si fonda la vita della chiesa, a livello teologico la stessa Trinità di Dio non può essere disgiunta dalla dimensione dell'unico Dio, l'unità plurale è anche il modello della realtà dell'uomo e della comunità cristiana.

Siamo sempre chiamati a intrecciare la nostra vita quotidiana con la dimensione alta, teologica della Rivelazione di Dio per noi, che illumina il senso del nostro esistere, del nostro impegno.

Paolo può esigere dai suoi amici filippesi l'unione di spiriti in forza della comunione spirituale, la carità in forza del conforto loro derivato dalla carità, i medesimi sentimenti di Cristo in forza di quei sentimenti di compassione che loro hanno sperimentato e, in negativo, non avere atteggiamenti di rivalità o di vanagloria, e prosegue: "**... ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso...**" E' un'esortazione importante all'umiltà da tenere sempre presente, possiamo verificare con essa la nostra fede in Cristo e ridimensionarci. L'apostolo scrive ancora: "**Senza cercare il proprio interesse ma anche quello degli altri.**" Egli è stato il primo a dare l'esempio avendo scelto di vivere per servire i fratelli e può quindi chiederlo ai suoi amici filippesi.

Le conseguenze sociali di questa frase sono intuibili, l'impegno richiesto è mitigato dalla parola "anche"; Paolo non manca di realismo nel chiedere di avere sempre un cuore che si sa dilatare al prossimo, al fratello; egli non intende solo i fratelli nella fede ma proprio tutti, tutte le creature sono, infatti, chiamate a partecipare alla salvezza in Cristo.

L'esortazione termina con il versetto: "**⁵Avete in voi stessi sentimenti di Cristo Gesù...**" La fede è fondata esclusivamente in Cristo, che ha dato loro la vita, che li ha salvati e nel nome del quale sono stati battezzati. Il rischio era che lui stesso, apostolo, con il suo saldo esempio potesse diventare il loro punto di riferimento ma, come scrive nella Lettera ai Corinzi: "¹⁰*Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti.* ¹¹*Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Clodio, che vi*

sono discordie tra voi. ¹²*Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa", "E io di Cristo!".* ¹³*Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?"* (Cor, 10-13).

L'obiettivo è arrivare ad avere lo stesso "sentire di Cristo": è questa la traduzione esatta dal greco "phronè", termine paolino che invita alla sapienza, a distinguere il bene dal male e conseguentemente agire con discernimento nella propria comunità scegliendo sempre "il meglio"; ricerca e scelta da lui stesso compiuta.

L'Inno Cristologico contenuto nei versetti che seguono, cuore del capitolo, è stato accuratamente studiato, ampiamente analizzato; i testi biblici sono oggetto di studio più di qualsiasi altro libro antico nella storia. Talora di tutto questo approfondimento non si ha cognizione e si presta facilmente ascolto a chi in buona o cattiva fede accusa la chiesa di sottacere verità o di imporre interpretazioni arbitrarie volendo pilotare le coscienze.

Riguardo al nostro inno gli studiosi si sono chiesti se l'autore fosse san Paolo o se si trattasse di un canto liturgico dei filippesi, forse modificato; sono tutte ipotesi plausibili che animano la ricerca esegetica che, in buona parte, concorda sull'ipotesi che il testo non fosse preesistente in quanto strettamente connesso col tema della Lettera.

Il dubbio sull'autenticità è sorto anche perché, mentre alcuni vocaboli sono tipicamente paolini, altri sono a lui desueti, e anche la presentazione di Gesù ha un andamento che non è consueto all'apostolo.

Gesù è presentato prima con un andamento ritmico discensionale (vv.6-8): l'inno inizia con l'affermazione che Gesù ha natura e forma divina, a questa premessa segue il termine "kenosis", svuotamento, concetto fondamentale di grande rilevanza teologica; Cristo si svuota assumendo la condizione di servo obbediente e si umilia fino alla morte sulla Croce. Fa seguito il suo innalzamento, il ritmo diviene ascensionale (vv 9-11), Egli viene sopraesaltato e glorificato da Dio e tutto il creato, nei cieli, in terra e sottoterra, riconoscerà la sua Signoria.

Si tratta di un'impostazione teologica più simile a quella giovannea in cui tutto tende alla glorificazione del Figlio dell'Uomo che avrà il suo apice nella Croce, simbolo massimo di innalzamento e vittoria di Dio che attirerà tutti a sé, mentre san Paolo solitamente presenta Gesù in una prospettiva diversa: operante per gli uomini, per la loro salvezza morto sulla Croce e poi, resuscitato dal Padre, vivente nella Chiesa come il Risorto.

L'inno, probabilmente di datazione anteriore, che Paolo ritocca e adatta, ci testimonia quanto la comprensione della comunità apostolica sulla realtà divina di Cristo sia antica e originale e quanto forte dovesse apparire, per la fede ebraica nell'unico Dio, l'affermazione che Gesù è fin dall'origine in una comunione particolare e stretta con il Padre; lo sviluppo dogmatico della fede cristiana si fonda su questi primissimi testi.

Il prologo del vangelo di Giovanni scritto in epoca più tarda o la preghiera di Gesù al capitolo 17 contengono le stesse certezze sulla natura divina di Cristo. Tutto questo dimostra che il cristianesimo, la certezza nella divinità di Gesù, non deriva da un'elaborazione tarda della chiesa, anche se è vero che vi è stata una crescita nella comprensione del mistero di Dio, né tantomeno dal pensiero di san Paolo.

Il brano appare inoltre compimento di una spiritualità diffusa, presente nell'Antico Testamento, possiamo trovarne le fonti e commentare la scrittura con la scrittura. Nel

libro del profeta Isaia troviamo i quattro Inni del Servo Sofferente, vero vertice teologico della grande profezia biblica. Nei capitoli 52-53, il quarto canto presenta una figura messianica inusuale, di difficile interpretazione per gli stessi Ebrei, la cui sofferenza accolta e donata avrebbe salvato tutti gli uomini.

Is 52, 13-15: ¹³Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato.

¹⁴Come molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto

e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -

¹⁵così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato

e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Is 53, 1-12 : ¹Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?

A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

²È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida.

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto.

³Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,

si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.

⁵Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità.

Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;

per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

⁷Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.

⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;

chi si affligge per la sua sorte?

Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.

⁹Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.

¹⁰Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.

Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificcherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.

¹²Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino,

perché ha svuotato se stesso nella morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Fil 2, 6 “...egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio...”

La precedente edizione della Bibbia recitava: “*il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio.*” La lettura della parola “tesoro” in greco “arpagmon” può essere duplice. Gesù non ritiene la sua uguaglianza con Dio una cosa predata, da custodire gelosamente, da non farsi strappare, oppure può essere

considerata in senso attivo una cosa da predare, da rubare. San Paolo nella Lettera ai Romani oppone Adamo, il primo uomo, alla figura di Gesù, nuovo adamo, l'uomo nuovo, il primo vero uomo. Adamo aveva creduto di poter rubare l'immortalità, il tesoro della divinità, lasciandosi tentare dal serpente e disobbedendo, Gesù non ha voluto rapire né tantomeno considerare un tesoro solo suo l'eguaglianza con Dio, ma ha assunto su di sé in pienezza la realtà di un semplice uomo nella sua più bassa condizione, quella di schiavo, di servo.

**Fil 2, 7-8 “... ma vuotò se stesso,
assumendo una condizione di servo
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.”**

Paolo cita liberamente il versetto dell'Inno del servo sofferente (53, 12), ma il termine greco di chi ha tradotto il profeta Isaia è lo stesso che usa Paolo: *vuotò se stesso* facendosi obbediente fino alla morte. Gesù è presentato come Colui che, pur essendo nella forma di Dio, si è spogliato di questa essenza, ha assunto pienamente la realtà di uomo, la sua dimensione. La logica che Gesù sceglie è quella del servo sofferente, in modo assolutamente paradossale rispetto a un messia re, potente e vittorioso, a una sapienza ordinatrice; la sua scelta capovolge il senso del trionfo offertogli dal tentatore nel deserto.

Egli sarà glorificato sulla Croce superando l'ultima tentazione, la richiesta fattagli dai capi dei giudei: dimostrare di essere Dio discendendone.

L'intento di Paolo è rilevare l'estremo abbassamento di Gesù. L'apostolo non ha paura della Croce ma se ne vanta.

La morte per la quale gli Ebrei provavano un ribrezzo assoluto poiché morte dei reietti, che per i pagani era vergognosa, nella teologia paolina da “scandalo per i giudei e abominio per i pagani” diviene giustizia e sapienza di Dio.

Paolo ha capito il mistero di Dio, ha accolto la portata salvifica del paradosso: Gesù ha assunto scandalosamente fino in fondo l'abisso del dolore dell'uomo e l'abominio della storia, l'ha assunto su di sé nella fedeltà e nell'amore di donazione al Padre e nella consegna agli uomini; per questo Egli trionfa sulla morte e sul peccato, per questo Dio l'ha esaltato e glorificato. Sono pagine in cui si va al cuore del messaggio cristiano: a causa del suo smisurato amore e donazione possiamo aderire col cuore a Gesù, sentirlo vicino.

La teologia della Consegna è stata elaborata in pagine bellissime dal teologo svizzero Hans Urs von Balthasar.

Con la resurrezione Gesù pare allontanarsi, c'è un senso di non tangibilità, l'Ascensione è proprio questa misura di distanza. Gesù sale in cielo e non è più presente tra noi ma nello stesso tempo mediante lo Spirito Santo potrà raggiungere ogni uomo, in ogni luogo della terra.

Fil 2, 9-11: **“⁹Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
¹¹e ogni lingua proclami:
<Gesù Cristo è Signore!>
a gloria di Dio Padre.”**

Dio lo porta in alto, lo innalza e gli dona il nome, per gli Ebrei il nome rappresenta la persona, la sua vera realtà. Gli dona il nome che è al di sopra di ogni altro nome, cosa che era molto cara anche all'esperienza dei primi cristiani. Paolo dice: “nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli sulla terra e sottoterra”, ma anche gli apostoli davanti al Sinedrio dicevano che in nessun altro nome era la salvezza, solo in Gesù; nel suo nome le persone erano guarite, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo erano battezzate, immesse nella realtà di Cristo. E' questa la confessione di fede dell'apostolo.

Nel nome che è al di sopra di ogni altro nome i primi cristiani perseguitati, ma anche noi, troviamo la forza e la roccia della nostra fede e a Lui ci appelliamo nei momenti più difficili. San Bernardino da Siena si è distinto per la diffusione dell'amore al Nome di Gesù simboleggiato dal sole con le tre iniziali JHS, “Jesus hominis salvator”, al suo interno; in oriente la preghiera di Gesù i con la sua formula, che nella forma più estesa recita: “Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore” ha nutrito l'esperienza spirituale di secoli di cristianesimo, conducendo non pochi alla preghiera continua nell'intima unione di tutto l'essere (spirito, anima e corpo) con Cristo.

San Paolo ci sta insegnando che possiamo veramente tutto nel nome di Colui che ci dà la forza. Proiettiamoci col cuore, oltre la conoscenza semplicemente intellettuale, in queste esperienze di fede delle prime comunità, nel loro travaglio, nelle loro fatiche, nelle loro speranze, per ritrovare un contatto più intimo con Gesù vivo tra noi ed essere confermati nella fede.

Accogliamo nella nostra vita il paradosso di Gesù morto sulla Croce in obbedienza al progetto del Padre per nostra salvezza, e quelle situazioni che apparivano le più disperanti saranno rese da Dio, attraverso Gesù, la chiave di volta della nostra personale salvezza.

Gesù è parte attiva nella nostra esistenza, non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio. Testimoniamo attivamente il Vangelo, accresciamo la comunione tra gli spiriti e abbiamo fiducia in Dio che spesso tesse la nostra vita in maniera diversa da come vorremmo; essere umili è anche questo, l'umiltà è il vestito di Dio dice Efraim il Siro.